

**DUE LIBRI** di Rick Moody, autobiografiche narrazioni dello scrittore e del suo paese. Tra James Dean e Nathaniel Hawthorne, storie di gioventù bruciate e di psicoanalisi sul lettino della letteratura

di Sergio Pent

**C'**

è una specificità sperimentale che ricorre nella giovane narrativa americana degli anni Novanta: se il romanzo cerca con coerenza epocale una sua area di distacco dalle radici dei classici, il racconto breve spesso si misura in connotazioni ambigue e virtuose, ben lontane dal mondo genuino e coinvolgente degli Hemingway e dei Cheever. Il racconto americano anni Novanta è figlio, più o meno consapevole, di Raymond Carver e della sua grigia, assoluta totalità umana minimalista. La misura della prova accademica ha visto all'opera nomi poi diventati famosi, da Lethem alla Homes, da Kalfus a Mary Robison a Saunders, e in ognuno di questi autori troviamo una freddezza che convince ma non avvince, un dettato accademico che suscita

# Biografia non autorizzata dell'America

spesso ammirazione ma non passione. Prove di concerto, in genere, per la trasformazione che avviene nell'area ampia del romanzo, e che trova il suo inevitabile spartiacque nell'ormai faticosa data dell'11 settembre. È ancora presto per definire le diversità narrative dopo la Grande Paura americana, ma il bilancio relativo agli anni Novanta si presta a un'operazione di confronto già ben delineata, nella quale anche un narratore eclettico, inquieto come Rick Moody ha trovato la sua occasione d'esordio.

Accostarsi ai testi raccolti in questo *The James Dean Garage Band* dopo aver scoperto i successivi romanzi *Rosso americano* e *Tempesta di ghiaccio* e le short-stories *Racconti di demonologia*, suscita nel lettore-critico quella sensazione di accostamento epocale che ci fa scorgere il respiro breve di molti autori come un tutt'uno da cui ognuno cerca di partire con un proprio discorso riconoscibile. Il postmodernismo ereditato da Pynchon e Barthelme prevale sull'originalità ancora in fasce, e l'America percorsa e indagata da Moody risulta un viaggio iniziatico nella stravaganza di vivere, nella mediocrità di un'umanità irrisolta che si perde nella folla senza mai diventare personaggio o protagonista. C'è un dinamismo innato nello stile di Moody, una precisione antropologica che nasce dal dettaglio e si apre sul tessuto sociale, ma la sostanza è ancora quella - pur ammirabile - di prove d'orchestra in vista del concerto curioso. Curioso, ma un po' gratuito, il racconto che dà il titolo al volume,



**Il velo nero**  
Rick Moody  
pagine 411, € 12  
Bompiani



**The James Dean Garage Band**  
Rick Moody  
pagine 172, € 12  
Minimumax

dove un James Dean sopravvissuto all'incidente d'auto forma un gruppo rock di un certo successo; più intriganti e riusciti sono testi come *Circolazione* o *Il commentario all'Apocalisse di Bob Paisner*: in queste storie c'è già l'America che proverà a ripercorrersi, con nobile angoscia, nel bellissimo romanzo *Tempesta di ghiaccio*.

Ma l'America vive soprattutto - e si confessa - nel romanzo autobiografico o nell'autobiografia romanizzata - *Il velo nero*, in cui Moody va alla ricerca delle sue radici attraverso la terapia psicoanalitica della memoria privata e letteraria. La malinconica depressione che assale lo scrittore intorno ai trent'anni, dopo una serie sconclusionata di trip alcolici e da droga e una giovinezza spesa in un autolesionismo fisico improduttivo,

vitare oltre la soglia di un disagio inspiegabile. *Il velo nero* è la storia altalenante tra le reminiscenze letterarie di Hawthorne e il viaggio di conoscenza intrapreso col padre - di una scoperta di sé che ripercorre, senza intenzione iniziale, la storia stessa dell'America, in cui a prevalere risulta sempre quel colore nero che è il colore della colpa. Il bisogno di scoprirsi giustifica quindi la volontà di nascondersi, poiché il mondo creato dalla grande madre America si basa tutto su un'enorme finzione generata dalla violenza. La letteratura salva la vita di Moody, e questo suo desiderio di rinascita finge da confessionale, un confessionale in cui transitano le luci e le ombre dell'epopea a stelle e strisce, in un gioco di specchi in cui il Pastore di Hawthorne si fonde con le incertezze dell'uomo contemporaneo, portandosi dietro tutte le rabbie, le violenze, «i teschi senza volto della storia americana», per dar vita a una biografia non autorizzata del Grande Paese, che passa attraverso una dolorosa, ma necessaria scoperta del proprio ruolo nella Storia.

**STORIA**  
Verità dell'8 settembre  
**Fu l'esercito a insabbiare Cefalonia**

Perché nel dopoguerra s'è parlato poco di Cefalonia e del ruolo dei militari nella Resistenza? Un bel volume sull'*Otto settembre 1943* a cura dell'Istituto Cervi e di Mario Melloni risponde. In particolare con un saggio di Vito Gallotta. Scopriamo infatti che fu proprio lo Stato Maggiore dell'Esercito - malgrado l'episodio avesse dato conto negli archivi - a metter la sordina alla rivolta dei militari sull'isola greca nel 1943. E persino a processare per insubordinazione uno dei protagonisti: il capitano Renzo Apollonio. Al quale, assolto, fu poi rifiutata la medaglia al valor militare. Dunque è falso che sia stata la sinistra a oscurare certe cose. Parri nel 1945 esaltò i martiri di Cefalonia che non consegnarono le armi ai tedeschi. E i fatti furono sempre raccontati dalla storiografia di sinistra. Del resto fu proprio Togliatti a concepire la Resistenza come alleanza patriottica tra popolo e istituzioni legittime, dunque tra antifascismo e monarchia, in direzione della Repubblica. Certo pesarono nella «dimenticanza» anche la guerra fredda e la difficoltà per il Pci e il Psi di «agganciare» alla memoria antifascista un esercito repubblicano ormai dentro le logiche dei patti militari contrapposti. Però dei militari italiani con i tedeschi si è sempre parlato come. È una delle tante soperse di questo bel libro a più voci, che sfata così uno dei tanti miti revisionisti strumentali puntati contro la sinistra.

Bruno Gravagnuolo

**Otto Settembre 1943**

a cura di  
Alberto Melloni

pagine 321 € 40  
Diabasis

**LA CLASSIFICA**

- 1 **Lo zahir**  
Paulo Coelho Bompiani
- 2 **Margherita Dolcevita**  
Stefano Benni Feltrinelli
- 3 **Il codice Da Vinci**  
Dan Brown Mondadori
- 4 **Angeli e demoni**  
Dan Brown Mondadori
- 5 **Vaaa bene! Il libro del Marco Ranzani di Cantù**  
Albertino e Digei Angelo Kowalski

e ex aequo

**Privo di titolo**  
Andrea Camilleri Sellerio

**Stato di paura**  
Michael Crichton Garzanti

**NARRATIVA**  
Renzo Paris  
**Incesto con la terra madre**

La presenza del tema del rapporto con la madre non è una novità, nella narrativa dello scrittore abruzzese, ma anzi l'accompagna fin dalle prime prove: *La stanza*, *Le luci di Roma* e *Filo da torcere* sono altrettanti titoli sull'argomento; la differenza è che qui la madre è al centro del libro, lo occupa dal principio alla fine. Si tratta di un libro a tratti ossessivo, onirico, pieno di fantasmi, che si divide tra memoria e allucinazione, tra realismo e fantasmaticità; ma anche il realismo è fantasmatico e le allucinazioni di cui è punteggiato il libro (il corpo della madre sospeso a mezz'aria nella stanza, sotto gli occhi del figlio, la decomposizione del corpo della madre) conduce poi a ricordi rudi, realistici, quasi da libro-documento, sulle condizioni dell'Abruzzo all'inizio del secolo, sulla povertà che diviene l'orizzonte esclusivo della vita umana. Sia la memoria che l'allucinazione, questa realtà un po' ectoplasmatica che unisce in qualcosa di ibrido entrambi gli stili narrativi, e ne costituisce qualcosa che partecipa di entrambe le nature, sono percorsi da temi che innestano in una realtà arcaica (quella dell'Abruzzo rurale, appunto) motivi moderni come l'odio-amore, l'incesto, le pulsioni pedofile. Un edipo primitivo rivisitato dal figlio acculturato e scrittore, estraneo e incomprensibile alla madre, lontano dalla religione, che cerca di colmare un vuoto di rapporto, in cui entrano doverosamente i sensi di colpa, di un figlio colpevolizzato che cerca di rievocare la madre. E la seconda parte del libro parla del proprio destino, dell'impatto della piccola famiglia abruzzese con l'emigrazione a Roma, rievocando, della madre, la religiosità primitiva, il conservatorismo contadino, l'incapacità di immergersi nella città e la sua distanza dal figlio. Ma, nello stesso tempo, rivalutandola. «Un pezzo della tua roccia antica era rimasto dentro di me», dice Paris, e questa presenza gli ha permesso di guardare con sospetto «gli atti gratuiti, i risvolti negativi della modernità». È questo poi il senso del libro - e infine il rimpianto: «Con te moriva gran parte di me». Una riflessione postuma dell'autore di *Cani sciolti*, che si chiude col vagheggiamento di un impossibile ritorno al passato e con il rapporto con la bambina marsicana Alessia che incarna la figura di sua madre da giovane ma anche la giovinezza della sua terra. L'incesto mai vissuto che lo scrittore vive mentalmente e a cui vuol farci partecipare è in realtà l'incesto con la sua terra madre.

Carlo Bordini

**La croce tatuata**

Renzo Paris

pagine 240 € 14,50  
Fazi editore

**STRIPBOOK**

MARCO PETRELLA



**ROMANZI QUOTIDIANI**

**Se la vita è un tram E deraglia**

MARIA SERENA PALIERI

C'è un tram, a Roma, il numero 8, nato in epoca di giunta «rossa», che unisce due quartieri, Monteverde Nuovo e il centro storico intorno a Largo Argentina, e che, per essere nella capitale, ha le caratteristiche di un miracolo metropolitano: funziona alla svizzera. Ogni tre minuti, silenzioso,

ne passa uno sulle rotaie. Lia Levi in questo suo nuovo romanzo descrive così, con ironica perfezione espressiva, la sensazione di chi lo usa: «Noi privilegiati o prescelti scivoliamo filati e un po' alteri, mentre intorno, a destra e a sinistra delle rotaie lucide, il traffico si gonfia, urla, s'impoppa. Sembriamo gli ebrei guidati da Mosè lungo il sentiero faticoso asciutto del Mar Rosso». L'8 è la traiettoria lungo la quale scorre la vita della protagonista del nuovo libro dell'autrice di *Una bambina e basta* e *L'albergo della magnolia*, selezionato nella triade finalista al premio Rapallo Carige. La quarantacinquenne Beatrice lo prende tutti i giorni da capolinea a capolinea, da casa alla rivista in cui lavora come redattrice con contratto a tempo de-

terminato. Un'esistenza ben oliata, della cui operosa quiete Beatrice si accorge nel momento in cui perde il lavoro e, con esso, ha la sensazione che anche tutto il resto scompare in un buco nero: stipendio, identità, coscienza di se stessa nel rapporto con il marito, con la figlia e con le amiche. Se Beatrice prima era una che aveva tutto: a differenza della collega di lavoro Magda, single non per scelta, aveva un bel rapporto coniugale; aveva, anzi (anche se non se ne rendeva conto) pure un corteggiatore nel collega più giovane; e a differenza dell'amica Livia, casalinga di lusso, aveva un'occupazione; ora, in pochi istanti, come per un maleficio, questo «tutto» lo vede volatilizzarsi. Finché nel vuoto e nel disequilibrio si inserisce un ele-

mento nuovo - un bambino che arriva da lontano - e la vita riprende il suo processo alchemico e riparte. Lia Levi sceglie una situazione tutt'altro che irrealistica, anzi, da cronache di tutti i giorni - la perdita del posto di lavoro dopo i quarant'anni, grazie alla spregiudicatezza finanziaria della sorella che ha rilevato la proprietà della rivista - per costruire un romanzo che, invece, procede secondo un registro quasi di realismo magico (quasi, perché la magia, qui, a differenza di quella d'antan, bontempelliana, non risiede in qualche sortilegio che la realtà riserva, ma è tutta nell'occhio con cui la si guarda). *Il mondo è cominciato da un pezzo* è un romanzo che, a partire da quel dato, la disoccupazione, rivi-

sita con occhio anche amaro certi cliché della borghesia intelligente di sinistra. E illumina un prisma intero di relazioni: madre e figlia, moglie e marito, amica e amica, sorella e cognata. Una domanda: scrivere un romanzo su un uomo che perde il lavoro avrebbe condotto a questi esiti? Non crediamo. Perché la debolezza di Beatrice, ma alla lunga la sua forza, è l'essere, come il più delle donne sono, non a una, ma a molte, anche troppe dimensioni.

**Il mondo è cominciato**

da un pezzo di Lia Levi

pag. 213, € 15  
e/o

**FIGURE**

**Metafisica da annusare**

Hugo Pratt la chiamava «letteratura disegnata». Parlava del fumetto che si fa letteratura, che vuole conquistarsi dignità letteraria. Da un po' di tempo succede il contrario e la letteratura bazzica i sentieri del fumetto e dell'illustrazione. Questo *Una vita* di Guido Scabbottolo e Giovanna Zoboli (Guanda, pp 160, euro 16,50) ne è l'esempio più recente. «Romanzo metafisico» recita il sottotitolo, e dello spiazzamento e della gratuità metafisica il libro fa virtù e metodo. A cominciare dall'idea di mettere insieme una serie di illustrazioni nate per altri scopi (libri, riviste, giornali: Scabbottolo che cita e omaggia il grande Saul Steinberg, tra l'altro, è il grafico che veste e disegna buona parte delle copertine di Guanda) e di tesserci sopra (la Penelope del caso è Giovanna Zoboli, anche autrice di libri per ragazzi) una trama assai poco ordita, che intreccia fili e dialoghi paralleli: un uomo scomparso, una madre invadente, una bionda, una bruna da favola, una vicina impicciona, un commissario, uno psichiatra, angeli e demoni. Non cercate una soluzione o un significato e accontentatevi di apprezzare il tessuto: colorato, cangiante, pastoso, a cui inchiostri e pigmenti danno un profumo di lacche d'Oriente. Libro da leggere, guardare, annusare.

Rep

